

Re Mida triumphans

PIERGIORGIO CATTANI

Sola sull'enorme palco della nuova fiera di Roma, Annagrazia Calabria, la più giovane deputata del PDL e del parlamento intero (nominata, non eletta, è bene ricordarlo), attende con trepidazione il Suo arrivo. Alla fine, con la voce rotta dall'emozione, l'onorevole ventisettenne, biancovestita, bella e spigliata come una velina, scandisce poche parole: «Sono emozionantissima. È arrivato il momento...chiamo sul palco il Presidente Silvio Berlusconi». Applausi, bandiere, delirio. Le note di *Meno male che Silvio c'è*. È l'incoronazione. È questo il giorno del trionfo che sovrasta anche la scontata acclamazione di Berlusconi di due giorni dopo a Presidente del neonato partito, quando le pungenti questioni poste da Fini avevano offuscato un poco la gloria dell'uomo solo al comando.

Il 27 marzo dell'Anno del Signore 2009, esattamente 15 anni dopo la sua prima vittoria elettorale, Berlusconi ha raggiunto un altro traguardo che gli consente di continuare a stare al centro della scena per i prossimi anni. Al tempo della sua "discesa in campo", dettata dalla paura della bancarotta e della galera ma anche calibrata per riempire il vuoto politico del dopo Tangentopoli, pochi si resero conto che stava per abbattersi sul paese un ciclone metapolitico basato sul mito della ricchezza, sul culto della personalità, sull'accentramento dei media, sulla contiguità mai chiarita con poteri occulti e eversivi (per esempio con la P2) e sulla mobilitazione di interessi economici ben determinati. La sinistra non seppe mai far fronte a questa situazione e quanti si mobilitarono per denunciarla e fermarla (sarebbe bastata, nel 1996-1997, l'approvazione di una legge sul conflitto di interessi "seria", propria di una democrazia matura) furono sacrificati sul tavolo di accordi, bicamerali, legittimazioni reciproche finiti sempre e solo per puntellare la deriva post-democratica berlusconiana. Solo Prodi riuscì per due volte a interromperla, ma sappiamo come andò a finire.

Re Mida: il messia postmoderno

È un grande giorno per Berlusconi, tristissimo per il Paese. Il giorno in cui una persona che ha inneggiato per tutta la vita alle sue prestazioni sessuali può difendere il Papa sul preservativo e può dire di essere lui a sostenere i valori cristiani. Non si fa più caso alla ritualità pagana di cui si ammantava, dello scenario luccicante ma in fondo cupo e inquietante che fa da coreografia di ogni sua uscita. Il corifeo della "lucida follia" berlusconiana, Giuliano Ferrara, giunge perfino ad evocare il "messia postmoderno" il cui destino finale non è la croce, bensì un *happy end* fantasmagorico.

In un congresso show il "partito-televisione", o meglio il "partito-azienda televisiva", diventa realtà. Nato grazie alla televisione Berlusconi è riuscito a trasformare la politica in un evento mediatico di cui lui è produttore, regista, unico protagonista. Dopo aver creato un partito, ora guida un popolo e in futuro vuole incarnare la nazione intera. Infatti ha già interpretato la biografia di una nazione, l'Italia che, a differenza della Germania, pensava che bastasse piazzare Loreto per fare i conti con il passato fascista risparmiandosi quel doloroso scavo nella memoria collettiva che sta alla base della democrazia tedesca e la rende ben diversamente solida. Berlusconi ha da un lato interpretato lo spirito dell'Italia profonda, indifferente alle regole e immersa nel familismo amorale, ma dall'altro ha anche intercettato il sogno, il desiderio di poter sfondare. Il dio Silvio è quello che ha dato agli italiani la televisione gratis e di questo i cittadini-telespettatori-teledipendenti gli sono perennemente riconoscenti. Berlusconi ha fatto davvero miracoli: ha convertito ai valori cattolici "non negoziabili" laici e radicali incalliti; ha trasformato uscieri e medici personali, soubrette ed ex fascisti in ministri, sindaci e governatori, ha inoculato nel pubblico l'idea che, per raggiungere impensati traguardi, basti far parte della *claque*, sommergerlo con la piaggeria, promettergli eterna fedeltà. Un oscuro parlamentare europeo di Forza Italia ha dichiarato: «Berlusconi è un moderno re Mida: trasforma tutto in oro».

Ma, nel giorno dell'apoteosi, forse re Mida è anche triste. Certamente potrà raggiungere altri traguardi, potrà diventare Presidente della Repubblica (se riuscirà a modificarne il profilo, per non restare prigioniero di un nobilitato prestigioso ma per lui troppo effimero), potrà stravolgere la Costituzione, potrà al limite rendere l'Italia un'autocrazia, potrà preparare la successione con la figlia, ma il 27 marzo segna comunque l'apice, il traguardo, il clou di uno spettacolo destinato a chiudersi con lui. Per un uomo "tecnica-

mente immortale” (come è stato definito dal suo medico, il sindaco del sacco e della voragine di Catania) occorrono sempre le luci della ribalta perché ad ogni chiusura del sipario rimane un senso desolante di vuoto: e così l'*happy end* berlusconiano non ci potrà mai essere.

Segni di opposizione, brandelli di società civile

Intorno al trono di re Mida troviamo il resto del mondo, a cominciare dall'Europa, che lo dipinge come il più sinistro dei governanti delle democrazie occidentali, oppure come il clown che pensa di essere al piano-bar anche davanti alla Regina d'Inghilterra, o come il tipico italiano sempre al telefonino capace di voltare le spalle per dieci minuti alla Cancelliera Merkel.

Ma anche questa Europa, sferzata dalla crisi economica di cui si stenta a comprendere ancora il reale impatto sociale, presenta notevoli e preoccupanti elementi di instabilità: i paesi dell'est, cresciuti in maniera stupefacente grazie alle promesse del liberismo sfrenato, rischiano un'implosione o almeno una stagione di difficoltà e di turbolenza. Nazioni ricche e tranquille come Belgio e Austria sono in una crisi politica senza precedenti; Irlanda e Grecia sono state (per ora) salvate dalla bancarotta; i Paesi più grandi vivono un clima di incertezza e di tensioni sociali che in Francia hanno già superato il livello di guardia. Insomma, non potrà essere l'Europa a salvarci.

Berlusconi gode invece di ottimi appoggi da Oltretevere. Basta leggere ciò che l'Osservatore Romano scrive in merito al PDL: «Si tratta di una formazione forte, non solo in termini percentuali» e «maggiormente in grado di esprimere i valori comuni della popolazione italiana, tra i quali quelli cattolici costituiscono una parte non secondaria». La legittimazione che in generale la Chiesa ha dato al partito-show sicuramente fornisce un importante cemento ideologico per un governo dipinto come «coraggioso» e capace di «mantenere le promesse», soprattutto in merito al testamento biologico. Ma forse non bisogna esagerare il ruolo di questa chiara (fin troppo esplicita) alleanza trono-altare: la Chiesa italiana è disorientata e di fatto commissariata dalla Segreteria di Stato vaticana che, pur affaccendata in questioni più gravi come il caso dei lefebvriani, gestisce in prima persona i rapporti con lo Stato, come testimonia l'allegria tavolata in casa Vespa con commensali il cardinal Bertone, il sindaco Alemanno, Berlusconi e il direttore d'orchestra Riccardo Muti.

Per rappresentare completamente la nuova DC al progetto berlusconiano mancano Casini e il suo partito, che godono di un discreto consenso negli ambienti ecclesiali. In questa fase l'UDC rimane una spina nel fianco di Berlusconi: bisogna dare atto a Casini di aver conservato la sua autonomia e di non essersi omologato al popolo messianico del dio Silvio, anche a costo di perdere onori e ministeri. In questo senso i democristiani rappresentano l'unica vera opposizione, anche interna al PDL, come testimoniano le parole inequivocabili pronunciate dall'ex ministro Beppe Pisanu su temi decisivi come l'immigrazione e le ronde.

Così arriviamo a Dario Franceschini: anche lui di tradizione democristiana, grande ammiratore di Zaccagnini. Il sostituto di Veltroni, assunto rocambolescamente alla segreteria, più in virtù della situazione emergenziale che per le personali doti di leadership, in queste prime settimane si è mosso bene, al di sopra delle aspettative sia dei compagni di partito sia degli avversari. Sta utilizzando un linguaggio più semplice e diretto, sicuramente più pungente di una certa melassa veltroniana; cerca di incalzare il governo soprattutto sui suoi ritardi nell'affrontare la crisi economica; tenta di rianimare il popolo democratico con gesti eclatanti ma sicuramente di impatto emotivo (e televisivo) e di alto valore simbolico come il giuramento sulla Costituzione nelle mani del padre partigiano, a Ferrara il giorno dopo essere stato eletto segretario. La grande tradizione del cattolicesimo democratico è servita a Franceschini per gestire al meglio il dibattito sul testamento biologico: alla fine ci sono stati più senatori del PDL (e non del PD, come tutti avrebbero scommesso alla vigilia) a votare in maniera difforme dal gruppo.

Purtroppo ancora poca cosa di fronte allo strabordante potere mediatico di Berlusconi, che riesce ad imbonire buona parte degli italiani con le battute e l'ostentato ottimismo. Resistono in qualche modo – ma anch'essi non sono sufficienti – solo una parte significativa della stampa (non a caso oggetto delle minacce inquietanti di Berlusconi all'indomani del vertice Nato di Strasburgo), i luoghi “fisici” della discussione politica (a partire dai circoli del PD, purtroppo non ancora consolidati) e parecchi “social network” sul web, le cui potenzialità non si sono ancora dispiegate pienamente.

Al di là di questo assistiamo anche al progettato indebolimento se non smantellamento del tessuto sociale su cui si basa la stessa Costituzione materiale del Paese. La divisione, mai così profonda, tra i sindacati confederali sta condannando all'insignificanza CISL e UIL, mentre il clima generale dipinge la CGIL come il freno a ogni tipo di riforma e a qualsiasi progetto governativo per stimolare la crescita. Eppure solamente il sindacato di Epi-

fani dice qualcosa di sensato in merito alla crisi, sottolineando per esempio la drammatica diminuzione del potere di acquisto dei salari oppure il tema degli ammortizzatori sociali per i precari e per gli atipici.

In questo quadro drammatico, il PD (e con esso tutta l'opposizione) ha forse un unico compito: quello di sopravvivere e di fare un'opposizione chiara, decisiva ed incalzante, progettando nel contempo una nuova agenda sociale e una nuova e credibile rete di alleanze per sconfiggere un giorno re Mida e il suo popolo adorante. ■

La fabbrica della paura

I dati del Centro d'ascolto dell'informazione radiotelevisiva (ripresi da "La Repubblica", 7 marzo 2009) ci dicono che tra il 2003 il 2005 (quando al governo c'era Berlusconi) lo spazio dedicato alla cronaca nera nei telegiornali della RAI è stato, mediamente, dell'11,7%; nei tg di Mediaset dell'11,5%; nel tg de La 7 dell'8,4%.

Nel 2006 (anno di passaggio: prima Berlusconi, poi Prodi) questo spazio è salito al 19,1% nei tg RAI, al 18,9% a Mediaset, al 17,7% a La 7.

Nel 2007 (governo Prodi) si è arrivati rispettivamente al 22,3% (RAI), 25,6% (Mediaset), 22% (La 7).

Spazi televisivi, dunque, raddoppiati o più che raddoppiati, a fronte di un numero di reati rimasto sostanzialmente invariato. Due domande retoriche: questa evoluzione (che è impossibile ritenere casuale e involontaria), quale parte politica ha avvantaggiato? Come andrà nel 2009? (E.C.)

Esilio della coscienza e rabbia democratica

LORENZO PEREGO

Scomparsi, li definiva Ilvo Diamanti su "La Repubblica" del 1 marzo. Si tratta degli elettori del Partito Democratico, che i sondaggi davano precipitato intorno al 20%. Certo, Diamanti scriveva solo pochi giorni dopo il cambio di vertice, che ha sostituito Veltroni con Franceschini.

Devo essere sincero: non avrei scommesso niente sul nuovo segretario, perchè fino all'altro ieri aveva fatto il galoppino di Veltroni, senza mai dire una parola, e poi magicamente si è presentato all'Assemblea nazionale dicendo che avrebbe disfatto tutto quello che aveva messo in piedi il suo predecessore (a partire dal governo ombra). E allora mi era venuto da pensare: Franceschini, ma ci sei o ci fai?

Da quando è diventato segretario, però, ha sparato colpi molto decisi e mirati, portando una ventata nuova nello stile dell'opposizione. Si è definito "uomo del nord" (cosa più unica che rara tra i dirigenti della sinistra) e ha detto senza mezzi termini che la Lega e il PDL dovevano chiedere scusa ai cittadini per l'affare Malpensa, che penalizzerà enormemente il nord Italia; ha tirato delle staffilate fastidiose a Berlusconi e co., abbandonando l'accondiscendenza veltroniana; sembra voler recuperare un rapporto con la sinistra, la quale però è ancora in alto mare e molto più sfasciata del PD, per garantire un vero supporto all'opposizione parlamentare. Anche sulla questione dell'*election day* sta conducendo una buona battaglia, mettendo sul piatto chiare e tonde le cifre dello spreco (circa 500 milioni di euro) che la destra è disposta ad avvallare, pur di far fallire il referendum elettorale.

Insomma, da quando c'è Franceschini alla guida del partito, quest'ultimo sembra aver recuperato qualcosina nei sondaggi, anche se Di Pietro, con il suo stile duro e diretto, ha affascinato sicuramente parecchi democratici. Tuttavia, bisogna dire che i partiti e il Paese hanno bisogno di ben altro: la speranza è che Franceschini stia lavorando "di pancia" per recuperare consensi, e poi si metta a lavorare "di testa" se mai il PD crescerà